

“LA STANZA DELLA MEMORIA”
CLASSE II E LICEO SCIENTIFICO
N. MACHIAVELLI A.S.2013-2014

IL NARRATORE (musica e diapositive fino alla numero 18)

Vi narrerò i fatti avvenuti sul nostro territorio, molti anni or sono. Rappresento la voce degli storici e per questo fatti ed eventi saranno evidenziati come cornice ai ricordi dei protagonisti di allora.

Dopo la caduta del fascismo in Italia (25 luglio 1943), i tedeschi prendono direttamente sotto controllo l'amministrazione dell'Italia centro-settentrionale e cominciano le rappresaglie contro la popolazione. Tutti i cittadini dovevano effettuare obbligatoriamente prestazioni di lavoro straordinario richieste dal comando germanico, pena la condanna fino a 10 anni di carcere e in casi più gravi la condanna alla pena di morte.

Nelle fabbriche come la Falk, la Breda, la Ercole e la Magneti Marelli, la Pirelli, la Magnaghi, la Borletti e altre ancora, si sviluppavano diverse attività sotto la guida dei CLN e dei Comitati segreti di agitazione: attività di propaganda antifascista e di chiarificazione politica, ma anche di sabotaggio della produzione. Si riparavano e si custodivano armi per la lotta armata. Si fabbricavano chiodi a tre punte che servivano a squarciare le gomme degli autoveicoli nemici. Si raccoglievano fondi per le famiglie dei compagni perseguitati e per le formazioni partigiane alle quali s'inviavano anche indumenti e generi alimentari. Memorabili infine, i grandi scioperi del dicembre 1943 e del marzo 1944, che hanno dato uno scossone al regime fascista e all'occupante tedesco. Lo sciopero cominciò il 13 dicembre: al suono della sirena le macchine si fermarono in tutti gli stabilimenti della città in Milano, Sesto e in provincia, a Legnano, Monza, Melzo e Pioltello. Vi era indignazione per i salari insufficienti, per la mancanza di generi alimentari. “Non si trovava nemmeno l'indispensabile per cucinare: grassi, sale, verdura” diceva un volantino operaio. Ad esasperare le masse vi furono poi le sospensioni dal lavoro, i licenziamenti che erano l'anticamera dell'arresto e della deportazione in Germania. Lo sciopero del marzo '44 fu generale e politico, e fu un grosso contributo dei lavoratori alla lotta partigiana. Proclamato dal comitato segreto di agitazione per il Piemonte, Lombardia e Liguria, lo sciopero fu pure accompagnato da azioni dei partigiani di GAP e SAP. Per otto giorni la produzione bellica rimase completamente paralizzata in tutte le città dell'alta Italia.

Dunque, la situazione politica e sociale, durante il fascismo a Pioltello e comuni limitrofi, era caratterizzata da una ostilità crescente nei confronti dei dirigenti del partito fascista e contro il fascismo in generale.

Nella primavera del 1944 era cominciata l'organizzazione del movimento partigiano nel nord est milanese. Il nucleo più consistente era organizzato nella divisione "Fiume Adda" comandata da Cipriani, che contava 540 uomini nel 1944 ed arrivava ad oltre 1200 nel 1945. Dal comando unificato della divisione "Fiume Adda" dipendevano altre brigate, tra le quali la XI brigata Matteotti che, da Pioltello, allargava la sua azione fino a Bussero, Cernusco, Carugate, Pessano.

A Pioltello, dunque, c'era un gruppo clandestino così composto: l'ufficiale postale Learco Pini, Giuseppe Albertario, Gaspare Maiocchi; ad essi si unirono Filippo ed Enrico Avalli, Eugenio

Asperti, Augusto Bennati, Antonio Boccardi, GIACOMO CIBRA detto NINO, Citelli, Lecchi, Masucci, Mergolini, Pozzali, i fratelli Pirovano, Viganò, Rigorini, A Limite di Pioltello c'erano Gerla e Mandelli.

Verso la metà del marzo del 1945, il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) aveva costituito un comitato insurrezionale composto da Sandro Pertini, Lelio Basso, Bonfantini, Carpi, Ghinelli e Altiero Spinelli col compito di coordinare e indirizzare l'azione sia sul terreno politico che su quello militare. Il segretario del partito Pertini emanò una circolare datata 1° aprile 1945, indirizzata alle federazioni, agli organismi regionali e ai comandi delle Brigate Matteotti:

“il momento della liberazione dai nazifascisti non può avvenire unicamente dall'apporto dell'esercito alleato ma solo sarebbe stata opera della nostra capacità, del nostro coraggio e della nostra partecipazione organizzativa nella fase insurrezionale “

(DIAPOSITIVA DI SANDRO PERTINI n. 16 e 17)¹.

Nella stessa epoca alcuni antifascisti pubblicarono il giornalino “La bocca della verità” promosso da Enrico Alberti, Attilio Melzi, Oreste e Antonio Pennati, Learco Pini (l'Ufficiale postale di Pioltello), Alfredo Rurale e il sacerdote Don Secondo Morello.

Il giornale diffuso a Cernusco e Pioltello suscitò un discreto interesse; attorno all'iniziativa sorse un secondo gruppo clandestino, che poi assunse un carattere militare, dopo aver svolto un certo periodo di propaganda antifascista. Purtroppo, già nella prima fase di attività il gruppo subì alcuni arresti, fra i quali, quelli di Antonio Pennati.

Il comando del gruppo fu quindi affidato ad un ex sottosegretario del genio, Rodolfo Pace che, dopo l'8 settembre, si era rifugiato nella Cascina Modesta di Brugherio. Da una ventina di uomini il gruppo si allargò ed estese il proprio raggio d'azione e si divise, per operare meglio in distaccamenti, i più importanti dei quali, vennero affidati a Vittorio Galeone e Guido Tamagno, in contatto con il comando delle Matteotti.

L'11 novembre 1944 la polizia arrestò diversi partigiani del III Gap, fucilandone alcuni: le forze residue, tramite Rurali, un socialista della zona, costituirono il distaccamento di Pioltello, al comando di Antonio Masucci, vice comandante Nino Cibra. Al suo interno fu costituita una squadra d'assalto composta da Antonio Boccardi, Emanuele Invernizzi, Guglielmo Meazzi e Antonio Milanese impiegata in impegnative azioni di guerriglia. I collegamenti col Comando delle Matteotti, furono affidati a tre staffette: **Rita Piccoli, Esterina Ticozzi, Flavia Tosi**, alle dirette dipendenze del Comando Generale. Stabiliti i collegamenti tramite Oreste Pennati anche i gruppi di Pioltello-Limito e di Cernusco sul Naviglio, la formazione di Rodolfo Pace e i distaccamenti comunali furono aggregati in un'unica brigata che entrò a far parte dell'organico delle Matteotti quale Undicesima Brigata.

Fra le azioni più importanti: (Lette da sei alunni)

1. l'attacco ad un deposito tedesco di autocarri a Cologno Monzese con conseguente distruzione di molti automezzi;

¹ Libero Cavalli, Carlo Strada, *Il vento del nord*, Milano, Franco Angeli, pp.102-103

2. L'assedio alla caserma di Cernusco sul Naviglio;
3. L'attacco congiunto della Undicesima e Dodicesima contro un treno sulla linea Monza-Lecco che trasportava prigionieri avviati ai campi di concentramento; all'altezza del casello 00888 vennero spiombati alcuni vagoni e fatti fuggire i prigionieri rinchiusi;
4. L'attacco a una pattuglia della Résega sulla strada Milano-Gorgonzola.
5. Vennero sabotate le linee tranviarie Milano-Cassano, attaccato più volte il campo di aviazione di Cinisello Balsamo, effettuati i tagli di fili e di cavi con lunghe interruzioni alle linee dei comandi tedeschi.
6. Episodi notevoli furono anche gli attacchi alle caserme, a Pioltello contro la caserma Résega.

Ecco a voi i nostri personaggi : DIAPOSITIVA DOCUMENTI CIBRA(18)

GIACOMO CIBRA :

Mi chiamo Giacomo Cibra, sono nato a Lodi nel 1926, ho vissuto la mia infanzia nella tenuta del conte Lainate Bocconi, dove mio padre faceva la guardia. Mi ricordo che, ero in III o IV elementare, nelle scuole c'era l'obbligo della preghiera e quello di cantare "Giovinezza". Però io avevo il maestro Morelli, che al posto di "Giovinezza" ci faceva cantare il Va' Pensiero. Aveva formato un coro e noi eravamo entusiasti. Un giorno, ero in classe, si sente bussare alla porta ed entra il bidello, e mentre lui è dentro io vedo fuori due uomini tutti vestiti di nero, camicia nera, cravatta nera, il cappello nero, erano quelli dell'Ovra (Opera di Vigilanza e Repressione Antifascista), erano eleganti. Io non lo sapevo, ma il mio maestro era un ebreo. I due dell'Ovra lo hanno preso e da quel giorno non l'abbiamo più visto.

Poi, sono arrivato a Pioltello con la mia famiglia, alla fine del 1939. Questo spostamento è avvenuto perché mio fratello, mia sorella ed io eravamo andati a lavorare in fabbrica. Mio padre non voleva che rimanessimo in campagna, ma ha fatto un errore, perché quella fattoria dove eravamo era una fattoria ricca. Se fossimo rimasti là, mio fratello Fausto avrebbe potuto sostituire mio padre a fare la guardia, e io, che ero sempre coi trattoristi, potevo fare quel lavoro, mia sorella avrebbe potuto stare a casa.

Invece mio padre ha voluto venire qua e si è adattato in seguito ad andare a lavorare alla Montecatini di Milano. Noi ragazzi che lavoravamo in fabbrica, al sabato spesso eravamo al lavoro, perché se ci chiamavano non potevamo rifiutare, in fabbrica si era inquadrati come al militare.

In fabbrica o in qualsiasi posto di lavoro bisognava stare attenti a come ci si comportava. Il 1° novembre del 1940 era stata emanata una legge che stabiliva che tutti noi delle fabbriche si doveva sottostare alla disciplina militare. Si doveva firmare per accettare questa legge, ma io mi sono sempre rifiutato di farlo. Quando cambiai posto di lavoro, per non dover firmare, andai in un piccola ditta in cui si costruivano i fari antiaerei, che dipendeva dall'azienda Boneschi. Lì mi accettarono e non mi costrinsero a firmare e lì rimasi per un certo tempo,

fino a quando non iniziò la lotta partigiana. A quell'epoca, siccome eravamo in guerra, ogni persona aveva una tessera perché i generi alimentari erano razionati. Sulla tessera del pane era previsto per ciascuno un etto e mezzo di pane, quindi due etti e mezzo. Io prima della guerra di panini ne mangiavo 14 o 15 al giorno, altro che due etti e mezzo! Comunque, poco dopo mi sono legato alla III GAP (Gruppo di Azione Patriottica) e fu proprio alla Boneschi che cercai di fare sabotaggio. Intanto c'era la leva militare obbligatoria. La leva era a 19 anni. Quelli che hanno subito di più sono stati quelli nati tra il 1921 e il 1923.

Fra questi c'era anche mio fratello Fausto, che era partito soldato con il 60 ° fanteria di Como.

Era un reggimento che durante la Prima Guerra Mondiale aveva perso la bandiera, fatto che era stato considerato un gran disonore. Per questo nella Seconda Guerra Mondiale erano stati mandati in prima linea per riconquistare l'onore. Fausto faceva la Guardia Costiera tra Ragusa, Spalato e l'Isola di Rodi. All'8 settembre è scappato a piedi e ha inviato una cartolina da Spalato. I tedeschi e i repubblicani l'hanno bloccato a Venezia e, siccome lui non ha firmato per passare alla Repubblica di Salò, l'hanno mandato in un campo di concentramento in Germania. In famiglia l'abbiamo saputo perché la figlia del capostazione di Venezia ci ha scritto una lettera, dietro richiesta di mio fratello che le aveva buttato giù dal treno un bigliettino con l'indirizzo di casa, per dirci che stava bene, ma che purtroppo era stato preso ed era stato mandato in Germania. E' stato in un campo di concentramento. Tutte le mattine era costretto a fare sette o otto chilometri a piedi per andare in uno stabilimento a lavorare per i tedeschi, e alla sera rifaceva la stessa strada per tornare a dormire. Lo facevano lavorare perché era un bravo operaio. Tornato a casa poco dopo la fine della guerra, si è ammalato e nel giro di pochi anni è morto. Conservo ancora le sue lettere!

Lettura della lettera di Fausto Cibra: DIAPOSITIVA LETTERA

Lettera della madre di Fausto e Giacomo Cibra a Fausto: DIAPOSITIVA LETTERA

Anche prima del '43, prima di queste lettere, io non condividevo i principi del fascismo. **Il fascismo non ci permetteva libertà di parola, eravamo costretti a iscriverci al partito per poter avere lavoro. A 17 anni e mezzo ero già stato in carcere per la mia opposizione al regime fascista.** Sono arrestato per una soffiata: avevo fatto dei lanci di volantini su cui era scritto che occorreva sabotare, requisire, tagliare i fili, distruggere i pali che tenevano su i fili del telefono. Mi portarono al carcere di San Vittore. Lì c'era un detenuto francese antifascista che stava veramente male e spesso gridava. Chiamai aiuto con quanto fiato avevo in gola ed entrò uno che a malapena riesce a passare. E' Musina, il campione europeo dei pesi massimi! Sono rimasto a bocca aperta, era un

gigante!. I compagni dicevano che era in carcere perché il 25 luglio, alla caduta del fascismo, aveva preso delle camicie nere e le aveva bruciate e calpestate, così lo avevano arrestato.

Dopo circa un mese e mezzo di detenzione il prete di San Vittore è riuscito a far spostare noi minorenni al piano terra, dove c'erano sei celle nelle quali eravamo in cinque o sei e lì stavamo meglio. Sono rimasto in carcere 101 giorni, dalla fine di dicembre del 1943 fino ai primi giorni di aprile del 1944. Mentre ero in carcere ho anche visto, di notte, arrivare gli operai che i fascisti avevano arrestato alla Breda o alla Pirelli perché partecipavano agli scioperi. Dopo ho saputo che li deportavano in Germania. Quando le bombe caddero su San Vittore, molti spaccarono le serrature e riuscirono a fuggire, ma io ancora non ce la feci. Fu solo grazie a mia zia, che pagò di tasca sua un gerarca fascista, se sono riuscito ad andarmene da San Vittore.

Ricominciai la mia attività di gappista e di sabotatore il 2 febbraio del 1945 al Campo Giuriati, in via Ponzio n. 34 a Milano vengono arrestati e giustiziati i miei compagni Luigi Campeggi, Resti, Volpones, Mantovani e Mandelli: cantano! Eppure vanno a morire!

Intanto la Undicesima e Dodicesima Brigata Matteotti si uniscono: Vittorio Galeone, detto Ivo, è il Comandante di Brigata e il Commissario Politico è Erasmo Tosi.

VITTORIO GALEONE (DIAPOSITIVA DOCUMENTI IVO)

Mi chiamo Vittorio Galeone e sono nato a Diso, in provincia di Lecce, il 3 settembre del 1922. A 17 anni sono emigrato a Torino, dove lavoravo come calzolaio. Nel 1942 sono stato chiamato alle armi e addestrato per essere inviato al fronte. Ma ho ripudiato la guerra e ho fatto di tutto per non prendervi parte. Il mio comportamento provocatorio mi è valsa persino una condanna a dieci mesi di condizionale per insubordinazione e gravi ingiurie da parte del Tribunale Straordinario di Guerra. Tornato dal fronte nel 1943 per deperimento organico, ho partecipato agli scioperi e alle manifestazioni della Torino operaia. Dopo l'8 settembre 1943, mi sono unito ai partigiani comunisti Stella Rossa, entrando quindi a far parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) torinesi, dove ho conosciuto Giovanni Pesce ("Ivaldi"), comandante militare. Ma la mia permanenza nei GAP è di breve durata: poco dopo la mia prima azione, vengo arrestato, per colpa di una spia, e internato alle Nuove per sei mesi. Uscito di carcere nell'agosto del 1944, mi sono dato alla fuga, ho raggiunto il Canavese e mi sono unito ai partigiani della 77° Brigata Garibaldi "Titala" con il nome di battaglia di "Brusky". Su quelle colline ho combattuto e poi sono tornato a Torino. Con Erasmo Tosi e Piero Passoni, ho cercato di riorganizzare una Brigata Matteotti a Torino, ma per me la città era ormai terra bruciata. Sono fuggito quindi a Milano, dove, con il nuovo nome di battaglia di "Ivo", ho preso contatto con le Brigate Matteotti che operavano a Monza Abbiategrasso, Cernusco sul Naviglio. A Cernusco, in particolare, ho conosciuto Alfredo Rurale, responsabile dell'11° Brigata Matteotti, della quale ho assunto il comando. In una azione armata, a Milano, sono stato ferito gravemente a un braccio. Pur continuando a operare nel capoluogo, mi sono dovuto ritirare a Cernusco e Pioltello. A Cernusco sono stato ospitato a casa dei Rurale, in via Battisti, e quindi dei Riboldi, in via Monza. Poi Nino Cibra mi portò alla Cascina Rossona a Pioltello, in casa dei Piccoli. La loro famiglia era composta da padre, madre e tre figlie: Teresina, il cui marito era prigioniero in Inghilterra, Vincenzina e Rita. Di loro ne feci tre staffette. Un'altra staffetta che divenne Sergente Maggiore era Ester Ticozzi.²

² Cfr. Giorgio Perego, *Col cuore in gola e La Resistenza nell'est milanese* Bine Editore, Vittorio Galeone, *Ricordi partigiani* .

ESTER TICOZZI: (DOCUMENTI ESTER)

Mi chiamo Ester Ticozzi, sono nata a Brugherio il 21 maggio 1922 sono stata Ufficiale di Combattimento, cioè staffetta partigiana dal 1° giugno del 1944 al 25 aprile del 1945, coi gradi di Sergente nell'anno 1944 e poi Sergente Maggiore. Ho avuto alle mie dipendenze 200 fra patrioti e partigiani riconosciuti.

Insieme a Teresa, Vincenzina e Rita Piccoli abbiamo fatto da collegamento tra le due Brigate Matteotti. Si può dire che questa brigata unificata ha iniziato l'insurrezione il 24 aprile alle due del pomeriggio, quando ci siamo radunati tutti presso il comando della Cascina Arzona. Veniamo a sapere che il Commissario Politico Erasmo Tosi era stato arrestato e che stava per essere liberato da una scorta a Gorgonzola. Si decide di andare a Villa Fiorita: io da Cernusco e Rita da Pioltello e diciamo a Nino Cibra e a Ivo che tutti i fascisti si sono rifiutati di accompagnare Tosi, perché avevano paura di essere uccisi. Andiamo tutti insieme all'osteria del Cannone, davanti ad uno stabilimento sulla via Padana dove prima della guerra facevano il cioccolato, ma poi era stato sostituito dalla Salmoiraghi. Vado insieme a Rita Piccoli a parlare col fascista che ha ancora in pugno Tosi, si chiama Pedrazzini. Ci accordiamo con lui, che chiama un taxi, lascia libero Tosi, il quale giunge, dopo qualche ora, alla Cascina Arzona.

RITA PICCOLI: (DIAPOSITIVE STAFFETTE)

Mi chiamo Rita Piccoli e sono stata ufficiale di combattimento insieme alle altre due mie sorelle, Vincenzina e Teresina.

La staffetta aveva il compito di tenere i contatti fra le diverse brigate, o fra i partigiani nelle formazioni e le loro famiglie; molto spesso portava anche munizioni e armi che si procurava grazie al disarmo di alcuni tedeschi, o che riusciva ad ottenere grazie a collegamenti clandestini con chi militava nelle città. Quando godeva di particolare fiducia da parte dei capi partigiani, la staffetta aveva anche l'importantissimo compito di reclutare e accompagnare in formazione i potenziali resistenti. All'interno della brigata, poi, aveva ancora altri compiti: era l'amica, per il sostegno e la disponibilità che dava ai partigiani, e spesso era l'infermiera; teneva infatti i contatti con il medico e con il farmacista del paese più vicino e tentava di procurarsi il necessario per curare i pidocchi e la scabbia (che molto spesso erano un vero flagello per i partigiani) o le ferite procurate in battaglia. Specie nei momenti più difficili, le staffette recuperavano e mettevano in salvo molti feriti e sbandati e ripristinavano quasi tutti i collegamenti che l'operazione nemica aveva interrotto. Durante gli spostamenti, erano sempre in prima linea: quando l'unità partigiana arrivava in prossimità di un

centro abitato, era la staffetta che per prima entrava in paese per assicurarsi che non vi fossero nemici e dare il via libera ai partigiani, per proseguire nella loro avanzata.

Le staffette erano spesso giovani donne tra i 16 e i 18 anni, per il semplice fatto che si pensava destassero meno sospetti e che non venissero quindi sottoposte a perquisizione. Erano vestite in modo comune, il più comune possibile, ed erano spesso fornite di una borsa col doppio fondo per poter nascondere al meglio il materiale che portavano con sé. Andavano ovunque in bicicletta. Riuscivano spesso ad evitare la perquisizione, dichiarando compiti importanti da svolgere, familiari ammalati, bambini affamati da accudire. Parlando della sfera familiare, le donne utilizzavano, infatti, una lingua universale capace di suscitare sentimenti e sensibilità nascoste. Di norma, non erano armate, per evitare di essere identificate e arrestate nel corso di un'eventuale perquisizione. Tuttavia, alcune staffette decisero di armarsi (alcune addirittura combattendo alla stregua dei partigiani, ma queste furono poche rispetto al totale: mediamente una su cento).

La figura della staffetta fu molto rispettata, soprattutto all'interno delle formazioni, poiché si riconosceva l'importanza del lavoro che essa svolgeva; la donna che decideva di fare la staffetta era animata da un forte sentimento di giustizia, da una grande forza d'animo, e da un grande coraggio che la spingeva ad anteporre alle proprie esigenze personali quelle della causa per la quale combatteva con tutti i propri mezzi. Erano spinte soprattutto dalla volontà di lottare contro il fascismo, per la patria e di affermare la loro libertà, la loro indipendenza.

Un altro aspetto da sottolineare riguarda la reputazione e la differenza fra il senso di liberazione delle giovani e l'inquietudine delle madri. Per quanto riguarda le violenze sessuali, non troviamo mai un accenno alle violenze sessuali subite dalle donne catturate eppure questi abusi sono stati certamente frequenti poiché sappiamo che è abituale in tempo di guerra. Le partigiane, come le deportate, hanno taciuto sia per la vergogna che ricade sulla vittima, sia per riguardo ai parenti.

Ester Ticozzi

Quando il 29 aprile del '45, viene ufficialmente dichiarata la fine della lotta partigiana, la liberazione dal nazifascismo, è il tempo per la ricostruzione di un paese distrutto ma pieno di speranze per il futuro.

C'è una foto che mi ritrae, durante la prima visita di Nenni nel Nord liberato. Sono la seconda da sinistra e sono raggianti per i miei sogni di donna e per le mie speranze per il futuro, che avrebbe dovuto essere sicuramente migliore del passato. Mi sembrava di portare un berretto in testa: era un berretto pieno di sogni e di grandi speranze.

Narratore: Poi venne il 25 APRILE

Nella notte fra il 24 e il 25 aprile arrivò al comando della Brigata Matteotti (11esima e 12esima) l'ordine di prepararsi a marciare su Milano.

La sede del comando, la notte stessa passò alla Cascina Rossona o Arzona, proprio vicino al nostro liceo.

(immagine della cascina)

La colonna dell' Undicesima, prima di entrare a Milano, deviò verso Sesto San Giovanni dove, nei pressi dello stabilimento Falck, dovette sostenere, in appoggio agli operai già insorti, uno scontro coi nazifascisti. Il grosso della divisione proseguì verso Milano dove entrò in via Padova il giorno 26 nelle prime ore del pomeriggio. A Porta Venezia sostenne uno scontro coi militi della Muti; raggiunse viale Montenero 82 per presidiare la casa dove era stato costituito il comando generale delle Matteotti e una parte si spostò al macello.

DIAPPOSITIVA CROCE AL MERITO DI GIACOMO CIBRA

I partigiani rimasti sui territori di Pioltello si unirono alle formazioni garibaldine e a una brigata del Popolo. Fu istituito un presidio sanitario, i dottori Mauri e Rossi, dagli infermieri Egidio Ferrari e Nino Piccoli e di suor Giuditta, dell'ospedale di Melzo.³

DIAPPOSITIVA COMMEMORATIVA FAUSTO CIBRA

DEDICATO A FAUSTO CIBRA (1923-1956)

Antifascista internato militare in Germania

Lettura frasi di Calamandrei

“Se voi volete andare in pellegrinaggio
nel luogo dove è nata la nostra Costituzione,
andate nelle montagne
dove caddero i partigiani,
nelle carceri dove furono imprigionati,
nei lager dove furono sterminati.
Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà e la dignità,
andate lì,
o giovani, col pensiero,
perché lì
è nata la nostra Costituzione”

(Piero Calamandrei)

³ Libero Cavalli- Carlo Strada, *Nel nome di Matteotti*, Milano, Franco Angeli, pp.82-87.

FONTI UTILIZZATE

Libero Cavalli- Carlo Strada, *Nel nome di Matteotti*, Milano, Franco Angeli, 1982

Libero Cavalli- Carlo Strada, *Il vento del Nord*, Milano, Franco Angeli, 1982.

Vittorio Galeone, *Ricordi partigiani*, Milano, Bine Editore, 1985.

C. Calcavecchia, D. Milanese, F. Pistocchi, M. Spanu, *I sbarbà e i tossànn che fecero la Repubblica, Fatti, storie, documenti dal primo dopoguerra alla Liberazione a Pioltello*, Lupetti, Milano.

Pierino Rossini, *Pioltello e la Resistenza 1943-1945*.

Monte S. Angelo 5 dicembre 1957

Eg. Sig. Giacomo,

La triste notizia che mi ha partecipato quindici giorni fa, mi ha lasciato molto scosso. Fausto era un mio carissimo amico e durante gli anni di prigionia la sua amicizia era molto di più di quello che comunemente s'intende con questa parola: Fausto, in quei due anni circa che abbiamo passati insieme, è stato per me un vero fratello. Tutto dividevamo fra noi, o meglio, era lui a dividere generosamente, perché a noi del Sud non arrivava, si può dire, neanche la posta.

Ricordo sempre che, quando riceveva un pacco, faceva una prima divisione e, dato che io ero più famelico e vorace di lui, divoravo la parte che aveva data a me in breve tempo. Dopo alcuni giorni, eccolo di nuovo a dividere e a costringermi ad accettare, nonostante i miei dinieghi, perché non volevo assolutamente che egli se ne privasse ancora.

Un ragazzo che in simili circostanze si comporta in questo modo, non si diventa più nel corso della vita! E in un certo senso mi consideravo e mi considero tuttora, nei suoi riguardi, un debitore, insolubile.

Anche se in me trovò l'amico che meglio lo comprendeva, Fausto era simpatico e ben accetto a tutti. Non una volta lo vidi litigare, e non lo dico per retorica. Il suo carattere aperto e cordiale escludeva nella maniera più assoluta qualsiasi forma di violenza.

Anche gli stranieri gli volevano un gran bene. Si discuteva una volta con alcuni francesi; si parlava di lavoro, di rimpatrio, di mestieri. Uno di essi, nativo di Lille, di nome Maurice, uscì in questa espressione: "Fausto, se quando torni in patria non dovessi trovare lavoro, non hai che da scrivermi e io ti farò venire in Francia, ti ospiterò e farò a modo che ti sistemi bene".

Riuscì a rendersi benevoli perfino i tedeschi. Questi non gli sapevano dir di no; solo Fausto otteneva pane zucchero patate e tantissime altre cose, che noi ad onta dei nostri marchi non riuscivamo mai ad avere.....

Io lo conobbi a Magdeburg. Egli giunse pochi giorni dopo di me. Veniva da un campo della Prussia Orientale o della Polonia, Kattowitz, se ben ricordo. Era piuttosto malandato in salute e anche nel vestire. Poi si rimise. Stavamo alle dipendenze della grande fabbrica di Krupp-Grusonwerk, Magdeburg-Duckau, ove avevamo anche i nostri alloggi. Furmo assegnati al reparto Urschulung, scuola di apprendistato. Ma egli conosceva tutte le macchine che erano nel reparto. L'ingegnere del reparto che era antinazista (lo confessò a me, che ero il suo interprete) ci aiutò moltissimo a che noi non morissimo di fame. E penso che fu proprio lui, Walter Foch, a farci trasferire in Sassonia. E fu providenziale, perché subito dopo Magdeburg cominciò a subire bombardamenti a tappeto.

La nostra nuova destinazione fu la fabbrica di August Wagner, che si trovava a Kirschau (Sachsen-Sweiz). In detta fabbrica si producevano accessori di carri armati. Qui prestammo la nostra opera in diversi reparti come aggiustatori, fresatori etc.

Restammo a Kirschau quasi un anno e fummo trattati con più umanità. La popolazione civile, strana a dirsi, ci voleva bene e Fausto allacciò molte amicizie con i Borghesi.

Trattanto i russi procedevano nella loro avanzata e alla fine dell'inverno del '45 dovermo sgombrare dal grazioso villaggio, ove più lieve fu il peso della nostra prigionia. Fu in quell'occasione

che io e Fausto dovremo separarci. Tutto assegnati a due locali
se e destinati a lavori di emergenza. Il distacco da Fausto fu
per me ci fu anche qualche lacrima: avevamo solo ventun anni!
Ci scambiammo gli indirizzi e le fotografie, lo ricordo come se
avvenuto ieri, e ci augurammo un prossimo felice rimpatrio.
Seguì un'odissea che doveva durare fino a tutto aprile del 1944.
Poi ci fu la cattura da parte dei russi e penso che anche lui
subito la stessa sorte. Infine il rimpatrio, che per me è avvenuto
l'agosto dello stesso anno.

Queste notizie sulla vita di Fausto passata in Germa
potranno interessarle. Se Le occorrono altre, mi scriva senz'alt
ché sarò ben lieto di rispondere: è come se lo facessi a Fausto.
Inoltre se ha bisogno di notizie direttamente dalla Germania, p
esserle utile, in quanto ho l'indirizzo di una famiglia di Vir
che mi ha scritto fino ad un anno fa. Ho anche l'indirizzo dell
Walter Foch; ma ho perduto le sue tracce. Evidentemente la sua c
è andata distrutta sotto i bombardamenti.
Ad ogni modo, nel caso Lei avesse bisogno di me, mi scriva e sar
a sua disposizione.

La ringrazio moltissimo per le informazioni che mi ha date
che riguardavano il mio trasferimento. Prima di muovermi, debbo
bene le cose. Intanto voglio ancora soprassedere a ogni decisio
Certo, capitando l'occasione di venire a Milano, sarà mio dovere
sistere i familiari di Colui, la cui perdita mi ha addolorato co
fosse un mio fratello. Ringrazio della fotografia - ricordo che
rente mi ha inviata e mi prego di esprimere a Lei e alla Sua
i miei sinceri sentimenti di cordoglio e di solidarietà nel do
che ha colpito la Sua casa.
Affettuosi saluti.

Enrico Anson

